

Life & Style

SCAFFALE

Una battuta d'arresto per la saga noir di Tim Parks

Morris Duckworth, raffinato inglese di mezza età, residente in una Verona miseramente provinciale, è sempre stato dalla parte della legge, dell'ordine e del senso civico, pur essendo un assassino altolocato. Ha una moglie-cornice, un amante-ben inquadrata, due figli educati con il paraurti. Adesso Morris vuole salire sul gradino dell'applauso che dura, organizza perciò una esposizione a Castelvecchio sui grandi omicidi del mondo antico, forse con l'intento di divulgare un messaggio morale (anche se l'amoralità continua ad essere il suo marchio di fabbrica).



Tuttavia, si imbatte in varie buche sulla strada del successo: il direttore del museo è recalcitrante, il figlio viene arrestato, l'amante accampa pretese, la moglie dissipa la sua autostima. Terzo capitolo di una saga noir, "Morte in mostra" (Bompiani) di Tim Parks - originario di Manchester, giornalista, professore all'Università Iulm di Milano - è un romanzo riuscito a metà; peccato perché la scrittura è meritevole, ma a volte lo stile non salva un plot dagli intrecci non del tutto convincenti.

DANIELA DISTEFANO

Il ricordo. La scrittrice rievoca alcuni momenti con la madre. «Ora non ci saranno più quei dolci e tiranni consigli di lei, l'aiuto, il mio sentirmi nuda nell'animo». «Quando è morto mio padre lo cercavo nel cielo o nelle nuvole, mia madre la cerco sulla terra e fra le cose. Fra le sue ma anche fra le mie perché solo ora mi rendo conto di quante cose mi ha regalato nel corso del tempo»



A fianco, la scrittrice Giovanna Giordano con la madre Tina Grillo. In basso, altre foto di famiglia

UNA SOCIETÀ DIVISA DA MURI

Il dolore dell'umanità la nostra capacità di rispondere

MARIO TAMBURINO

«La storia di stanni fucusi/ ha zappatu cu l'ugna/ dintra di mia/ e restu scantatu a taliari/ l'omini tutti/ impinnulati a un filu/ a un distinu sulu/ dinta na varca di pagghia c'afunna».

I versi di Ignazio Buttitta, come accade con la vera poesia, aprono lo squarcio della profezia mentre scendono nell'abisso del tempo che ci è dato da vivere. Siamo così, appesi al filo sottile di un destino comune, mentre rischiamo tutti, a ogni istante, di sprofondare nel nulla. E non ce ne accorgiamo. Lo dimostrano i muri con cui cerchiamo di dividerci.

È accaduto per le strade di Gorino, dove, con le barricate, si è impedita l'accoglienza di dodici donne rifugiate in Italia, di cui una in attesa di un bimbo. In Italia, dove qualche anno fa si protestava contro il reato di immigrazione clandestina, oggi si scende per strada per scacciare chi fugge dalle guerre e dalle persecuzioni. In Inghilterra, patria del multiculturalismo, per salvaguardare l'integrità della nazione si è deciso di costruire i muri persino in Francia. È così nell'Europa spaccata da opposti egoismi e non va meglio oltre oceano, nella terra del sogno americano, dove i muri rischiano di coincidere nuovamente con il colore della pelle. Anche in Sicilia la tentazione di erigere barriere contro le importazioni di prodotti ortofruttili da Tunisia e Marocco è forte e non senza motivazioni condivisibili.

E mentre assistiamo sgomenti alla vista delle macerie della cattedrale di san Benedetto, patrono di quell'Europa ricostruita dalla fede cristiana dopo il crollo dell'Impero e le devastazioni delle invasioni barbariche, un dubbio si insinua profondo come una faglia sismica nelle nostre anime: "non sarebbe meglio pensare prima ai nostri bisogni?". Già, siamo tutti un po' Svizzeri.

Ma anche quanti sono impegnati a costruire e a ricostruire vivono la frustrazione di chi si oppone a forze che sovrastano. È il dramma dell'imponenza di quanti prendono sul serio il dolore dell'umanità ferita del nostro tempo e sperimentano che la nostra capacità di risposta è incommensurabile rispetto alla mancanza che pure vorrebbe riempire: «Sentu ca la me vuci / chi li chiama di luntanu/ -scrive il poeta di Bagheria alla vista dell'uomo che affoga e che non può salvare- avi li limiti e cunfini d'amuri».

L'immagine dei frati inginocchiati davanti alla statua di San Benedetto al centro della piazza, sulla quale fino a ieri si affacciava la stupenda cattedrale di Norcia, è il segno di un'ostinazione che si rifiuta di constatare che siamo soli e che il nostro grido non è ascoltato da nessuno? Oppure quel gesto ci ricorda che siamo nulla, che il rapporto con Dio non è un'assicurazione che impedirà che accada a noi ciò che colpisce tutti i nostri fratelli uomini, che siamo tutti mendicanti di una mano più grande che tenga stretto il filo del nostro destino e non ci lasci cadere; di un rapporto misterioso e buono a partire dal quale è possibile ricostruire la vita, la bellezza e il cuore palpante di un'umanità nuova.

«Mi vogghiu svacantari - conclude la poesia di Buttitta dedicata a Pasolini, in un appassionato desiderio di cambiamento di sé che è vera radice di ogni passione per il destino comune- scurcari/ farimi la peddi nova/ comu li scursuna».

Addio mammuzza

Se c'è un senso nella vita che portiamo avanti con gioia e con dolore forse è che da una madre nasce un figlio che fa altri figli. Fino alla fine del tempo

GIOVANNA GIORDANO

Questo è il mio primo articolo che mia madre non leggerà. E non lo leggerà perché è morta all'alba dopo una notte di stelle il 12 ottobre. E' morta nel sonno, tranquilla senza flebo punture e medici attorno. Come ogni sera ha mangiato il suo riso, televisione, il Corriere della Sera e un libro a letto e il bicchiere dell'acqua e gli occhiali appoggiati sul comodino. Tina Grillo Giordano è morta a Messina alle 5 mentre forse sognava e la sua faccia era perfettamente tranquilla e senza dolore. Anch'io quella notte dormivo ma a Catania e alle cinque di mattina mi sono svegliata di scatto con gli occhi sbarrati e mi sono chiesta perché.

Dovevo andare a Messina quella mattina e l'ho chiamata ma non rispondeva. Poi in autostrada il cielo era così bello con qualche nuvola viola e sono arrivata, ho posteggiato e ho chiamato ancora ma al telefono non rispondeva. Poi a casa tre mandate di chiave alla porta e tutto buio, strano. Accendo la luce del corridoio e la chiamo prima piano "mamma, mamma, mammuzza ..." poi con angoscia "mamma, mamma no ...". Dormiva e forse sognava ma il cuore non batteva più e c'era nella stanza il suo odore buono di mamma e ancora il suo calore fra le lenzuola. Sul letto il libro che leggeva. Si intitolava "Vivete!". Sembrava un messaggio che ha lasciato a noi che siamo ancora vivi. Vivete, fino alla paura e al dolore perché vivere è un'avventura meravigliosa. Vivete fino all'ultimo giorno tranquilli perché quello che viene dopo chissà com'è e dove conduce. In quelle ore ho raccolto tutte le mie forze per vestirla, metterle il rossetto che le piaceva, ricevere il pellegrinaggio di amici, le frasi sciocche di circostanza, le pompe funebri che promettono le rose più belle, la parente che dice no nella bara la collana di perle attenzione la rubano, la cara bocca che si apre un po' troppo, il necrologio. Passati alcuni giorni ora navigo nel mare del mio



dolore. Voglio stare lontana da banche, certificati burocrazie e banalità. Voglio stare soltanto nel mare del mio dolore, in silenzio il più possibile e lontano dalla sciocca folla. Sto solo bene con i bambini oppure in campagna a Gesso fra gli alberi che ha piantato la mia mamma. Che strano quando è morto mio padre lo cercavo nel cielo o nelle nuvole, mia madre invece la cerco sulla terra e fra le cose. Fra le sue cose ma anche fra le mie perché solo ora mi rendo conto di quante cose mi ha regalato nel corso del tempo. Dormo fra le lenzuola che mi ha regalato e così i pigiami e le tovaglie da tavola e fino alla spazzola dei capelli. Gli armadi poi pieni di vestiti perché mi voleva elegante e la stanza di mia figlia di bambole, casa di bambole e scrivania bianca per la sua prima elementare. E' chiaro il pensiero di lei in certi momenti è una persecuzione e allora scrivo, però non ho più fame e la sogno sempre. Una donna con i capelli rossi mi ha detto: "Ora lei è orfana". Mi veniva voglia di prenderla a sberle però ha ragione. Ora non sono più figlia, sono solo madre. Ora non ci saranno più quei dolci e tiranni consigli di lei, l'aiuto, il mio sentirmi nuda nell'animo. Oh che presuntuosa: «Giovanna ti conosco meglio delle mie tasche, ricordati che tutti ti sfrutteranno, tutti tran-

ne tua madre, ma perché non ti sei sposata prima? Hai fatto sempre di testa tua. Sei una figlia geniale ma non hai mai seguito i miei consigli». Eppure dolcissima mamma nel contrasto e nell'amore, nell'allegria e nelle porte sbattute eri sempre lì ad aspettare la mia telefonata e a leggere i miei articoli. Felice quando ti cucinavo pranzi di salute legumi verdure e pane integrale ma mai a darlo a vedere. Mater Dolcissima ora mi manca così tanto la tua voce anche quando cantavi fino allo sfinimento "Nel blu dipinto di blu". Ora sei veramente nel blu dipinto di blu. Ma come stai? Hai freddo? Sei serena? Ti sei già rincarnata o giri come una trottola sulle nostre teste di figlie per vedere cosa facciamo. Ieri proprio a Gesso mi sentivo da te spiata non ero affatto sola nel corridoio accanto all'armadio delle lenzuola di lino. Ti ho messo nella bara un lenzuolo di lino degli antenati. Giro lo sguardo e penso che quelle lenzuola saranno sempre lì nell'estate a Gesso e poi le useranno figli e nipoti e ancora. E allora se c'è un senso nella vita che portiamo avanti con gioia e con dolore forse è quello. Da una madre nasce un figlio che fa altri figli che fanno altri figli. Fino alla fine del tempo. Addio mammuzza e che il cielo ti sia leggero. giovangiordano@yahoo.it

SCRITTI DI IERI

I giovani si iscrivono in maggioranza allo Scientifico, ma chi ha una formazione classica ha risultati eccellenti anche in altre materie

Salviamo il Classico prima che muoia

TONY ZERMO

Meglio il Classico o lo Scientifico? Io sono per il Classico perché ancora oggi mi vengono in testa le massime latine, tipo «alea iacta est», il dado è tratto pronunciato da Cesare nel passare il Rubicone per scendere in armi a Roma, oppure «unicuique suum», a ciascuno il suo. Se fossi andato allo Scientifico chissà cosa sarebbe stato di me.

Il "Corriere della sera" è della mia stessa opinione con un articolo di Antonella De Gregorio dal titolo «Perché il Classico è il liceo migliore». Secondo una ricerca di Almalaurea, chi esce dal liceo classico, qualunque facoltà scelga, ha punteggi più alti alla laurea: 105 di media contro 103 di chi esce dallo Scientifico e 99,7 di chi ha

studiato a un Tecnico. Il 40,3% dei laureati con formazione classica si è iscritto per motivazioni culturali, contro il 32,3% dei laureati con matrice scientifica».

Si diceva che il Classico era la scuola dei «figli di papà». Questo forse era vero fino al 1969 perché il Classico dava accesso a tutte le facoltà. Oggi è ancora vero che chi viene dal Classico gode di un contesto socio-culturale più avanzato, ma il dato del 38,8 proveniente dal classe media impiegatizia, sommato al 13,7 della classe del lavoro esecutivo smonta l'equazione. Non è nemmeno vero che agli studenti del Classico risultino ostiche le facoltà scientifiche perché ad esempio all'Università di Bologna gli iscritti in Medicina battono quelli dello Scientifico quanto a medie, voto di



STUDENTESSA LICEALE

laurea e regolarità di studi. Eppure negli anni il liceo classico ha avuto sempre meno studenti, forse perché lo Scientifico o il Tecnico sono più vicini a computer, tablet, Google eccetera. Viva il Classico, pur oggi disdegnato dalla maggior parte dei giovani. Dice il docente Massimo Cazzulo a proposito delle traduzioni: «Tradurre un testo classico significa mettere in atto un ragionamento complesso che stimola i processi analitici, sintetici, intuitivi, che induce a formulare un'ipotesi di lavoro e sottoporla poi a critica per vedere se funziona. Questo spiega perché gli studenti del Classico ottengono risultati eccellenti anche in materia lontana dalla classicità». L'appello anche per i miei nipoti è questo: salviamo il Classico prima che venga mandato in pensione.